SPETTACOLI

Il regista tedesco (di origine croata) Werner Herzog; nella foto grande al centro, una scena da «La caduta dell'Italia» di Lordan Zafranovic

ALLE PAGINE 20 e 21

Peter Greenaway Shakespeare e la Tempesta

Presentato in concorso *L'ultima tempesta*, film di Peter Greenaway, liberamente tratto da Shakespeare.

Un'indiana dall'Uganda al Mississippi

Dall'India attraverso l'Uganda e il Mississippi. La regista Mira Nair presenta oggi in concorso il suo nuovo film *Mississippi Masala*, storia di un conflitto razziale innescato da un amore. «Non è un film alla Spike Lee».

Nel tran tran della Mostra irrompono le immagini sconvolgenti della guerra che insanguina la Jugoslavia

L'orrore al di là del Lido

Al Lido non arrivano i divi ma si trova spazio, e meno male, per i problemi del mondo. Dopo la giornata sul cinema albanese, e mentre alla Sala Volpi andava in scena il programma di documentari armeni, una delegazione di cineasti croati presentava un documentario sugli scontri in corso in Jugoslavia. Una testimonianza agghiacciante su una guerra che, per noi italiani, è davvero sulla porta di casa.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Chi sono quei morti bruciati dal napalm, chi è quell'uomo che regge pietosamente un braccio dilaniato dal corpo di un cadavere? Dove si combatte quella guerra? Le immagini provocano ricordi. Vietnam. Afghanistan. Irak. Ma non ci sono né volti arabi né occhi a mandorla, non c'è nulla di esotico (e quindi, in qualche modo, di «consolante», capace di dare una sensazione di lontananza). Quei morti sono stati ripresi dalla televisione in un paese che, fino a ieri, si è chiamato Jugoslavia. Oggi là si combatte, serbi da una parte croati dall'altra, due etnie che si odiano a morte e che noi italiani non siamo nemmeno in grado di distinguere l'una dall'altra.

Ieri una delegazione di cineasti croati è venuta a Venezia da Zagabria. Un viaggio che una volta implicava un solo passaggio di frontiera, a Trieste, e oggi ne richiede due, l'altro ai confini tra Croazia e Slovenia. Ma quello è un confine tranquillo, mentre tra Croazia e Serbia, e tra Croazia e Bosnia, si spara e si uccide. La delegazione è capeggiata da Veliko Bulajic, uno dei nomi storici del cinema di Zagabria, e da Ljubo Siric, presidente dell'Unione dei cineasti croati. Incontriamo Bulajic (vecchio habitué della Mostra) al suo albergo, gli chiediamo come sta. «Molto male – ci dice – nel mio paese è in corso una tragedia assurda. Non credevo che fra serbi e croati ci potesse essere tanto odio. Siamo vicini, parliamo la stessa lingua, mi domando come è possibile». Hanno portato un video di 18 minuti realizzato presso la Htv, la televisione di Zagabria, dall'impegnativo titolo *La verità sull'aggressione della Croazia*. In realtà, il documentario (terminato solo due giorni fa, e già trasmesso alla tv croata; non, naturalmente, nelle altre repubbliche) è soprattutto un epitaffio per Gordan Lederer, operatore e autore di cortometraggi d'animazione, che è morto durante gli scontri. Ci racconta Siric: «Tutti i cineasti croati sono schierati a favore dell'indipendenza, che del resto è stata votata dal 94 per cento degli abitanti in un referendum popolare. Attualmente 46 membri dell'Unione dei cineasti sono impegnati come reporter e operatori nelle zone degli scontri. Due sono morti. Zharko Kajic, un fotografo, è stato schiacciato da un carro armato, e il generale serbo che comandava in quella zona si è giustificato dicendo che il soldato alla guida del tank aveva scambiato la sua telecamera per un cannone anticarro. Lederer è stato ferito presso Hrvatska Kostajnica, un villaggio al confine con la Bosnia, dove ci sono stati forti scontri. Era stato colpito non gravemente a una gamba. La sua troupe ha chiesto all'esercito serbo un elicottero per portarlo in ospedale e quelli hanno rifiutato. Allora hanno detto che avrebbero cercato un elicottero dai croati, e i serbi hanno minacciato di abbatterlo in volo. Gordan è stato portato a Zagabria in auto, 50 chilometri durante i quali è morto dissanguato. Sua madre, un chirurgo molto bravo, lo aspettava in ospedale per operarlo. Lo ha visto arrivare cadavere».

Zagabria, che hanno lasciato ieri mattina, è relativamente tranquilla, «ma i segni della guerra sono dovunque, la città si prepara a difendersi». In altre città, come Knin (dove i croati erano il 57 per cento della popolazione), tutti sono sfollati e in questo momento gli alberghi della Dalmazia, vuoti di turisti, sono stati requisiti per ospitare i profughi. «Si assiste anche a grandi momenti di solidarietà – dicono – il vero problema non è la guerra interetnica, è l'esercito. Il premier Markovic non lo controlla, Milosevic è l'unico che comanda, e negli ultimi mesi le forze armate sono diventate al 100 per 100 serbe. Pare ci sia una frattura tra falchi e colombe all'interno delle forze armate, ma forse è solo una tattica». Di fronte a simili notizie saremmo dei pazzi a dirvi se il documentario è bello o brutto. E' semplicemente agghiacciante. Oggi Bulajic andrà a parlare con il direttore della Mostra Biraghi per ottenere che venga mostrato al pubblico, speriamo sia possibile.

VENEZIA. Harrison Ford? Non è venuto. Era uno dei (pochi) divi, attesi in questa Mostra avara di celebrità e di distrazioni. E il film di Mike Nichols, *Regarding Henry*, una parabola classica, dalle stelle agli inferi, con conseguente doverosa presa di coscienza, sembrava l'occasione giusta. L'attore americano che qui al Lido ha già vestito, negli anni scorsi, i panni di Indiana Jones e dell'eroe di *Blade runner* avrebbe fatto conoscere l'altro aspetto di sé, quello più serio, meno avventuroso. Ma tant'è. Non è questa la Mostra dei divi. È piutosto (o quanto meno lo sta diventando) la Mostra dei grandi temi. Giovedì gli albanesi raccontavano, per bocca del regista Cashku, il dramma di un popolo con la coscienza (non solo l'economia) devastata da decenni di dittatura. Documentaristi armeni e un regista kazako rilanciavano, al di là delle intenzioni dei loro film, il dibattito sull'Unione che fu o che potrebbe essere. Quella delle Repubbliche ex sovietiche ed ex socialiste. Ieri è giunta inattesa un'intera delegazione di cineasti croati, capeggiata da Veliko Bulajic, uno dei capifila del cinema jugoslavo, quello di *Treno senza orario* e di *Terra promessa*. Accompagnava un documentario «di parte», che racconta la guerra che sta insanguinando l'Europa a due passi dai nostri confini, dal punto di vista della Croazia. Sono decine, sembra, i cineasti croati impegnati nella rivendicazione independista. E qualcuno ci ha già rimesso la pelle. Adesso il documentario attende in un albergo del Lido. Si aspetta l'Ok di Biraghi, perché i diciotto «esplosivi» minuti possano essere visti su qualche schermo della Mostra. Non è una scelta facile, non mancheranno le polemiche. Il programma, in ogni caso, prosegue senza colpi di scena. Oggi si parlerà di Mira Nair, la regista indiana che aveva splendidamente esordito con *Salaam Bombay*. Al concorso del Lido presenta stasera *Mississipi Masala*, una storia d'amore a cavallo tra Uganda e Stati Uniti, la prima sortita della regista asiatica su terra americana. Di amore si è parlato, del resto, abbastanza. Prendendo spunto da quello «necessario» di Fabio Carpi. E non si dica che anche questa volta non si tratti di un grande tema.

I mille schermi jugoslavi / 3
La Croazia e la sua terra promessa

La fine annunciata di una nazione in un film mai fatto

Il dramma jugoslavo filmato dai cineasti croati al Lido. E in Croazia oggi ci conduce la terza puntata del nostro viaggio nel cinema della Jugoslavia. Duecento film realizzati dopo la liberazione, un festival-vetrina, quello di Pola, che quest'anno non ha potuto svolgersi, una produzione ridotta all'osso e insidiata da contenuti e tendenze nazionalistiche. La lezione di Bulajic e Mimica, la «scuola praghese» di Grlic.

UGO CASIRAGHI

Per la prima volta da quando fu istituito nel 1954, quest'anno alla fine di luglio non ha avuto luogo il festival di Pola, cioè il tradizionale confronto estivo tra i lungometraggi delle varie repubbliche. Si voleva organizzarlo egualmente con tre soli film a disposizione (invece dei venti o trenta del passato) ma all'ultimo momento è prevalso lo stato di emergenza. Del resto ha dato forfait, per ora, anche il campionato di calcio. In fin dei conti lo sport e il cinema sono le due attività nelle quali più a lungo ha retto la coesione federale.

Ad ogni modo il festival era in crisi da parecchio tempo, da quando si erano manifestate le prime spinte nazionalistiche: non tanto nei film, quanto nell'organizzazione e nella premiazione. La sfida si svolgeva all'interno d'una famiglia dove le incomprensioni e le turbolenze aumentavano ad ogni tornata. Ormai era il festival della discordia permanente. Le produzioni delle diverse nazionalità si affrontavano nell'Arena in una gara all'ultimo trofeo che assumeva spesso le connotazioni di una lotta di gladiatori nell'antica Roma. E nelle ultime edizioni si era riaffacciata una vecchia e deplorevole consuetudine, allorché tra i diecimila spettatori serali infieriva una minoranza teppistica che, dall'alto degli spalti, faceva piovere una vigorosa sassaiola tra i malcapitati in platea.

Ma se il cinema jugoslavo ha prodotto regolarmente i suoi film nazionali, si è sempre trattenuto da quelli nazionalistici. Almeno fino a oggi. Oggi però in Croazia (e senza dubbio anche in Serbia) spira una brutta aria al riguardo. Le circostanze che si sono create sembrano propizie ai peggiori eccessi anche in questo campo. L'unico freno è fortunatamente (si fa per dire) il dissesto economico che non risparmia alcuna repubblica. A Zagabria il numero di film messi in cantiere nell'ultimo anno è irrisorio, ma per ottenere via libera si doveva garantire un tasso di «croaticità» quale non era stato mai richiesto in passato.

Veljko Bulajic è il regista croato (montenegrino di nascita, ma croato d'adozione) che per molto tempo è stato il più premiato in patria e il più noto all'estero. Aveva imparato il cinema in Italia con De Sica e in Jugoslavia con De Santis, di cui era stato assistente per *La strada lunga un anno*. Alla fine del 1989 aveva in testa un film sul futuro della Jugoslavia. «Riuscirà il paese a sopravvivere o scomparirà dall'Europa?». Questo il dilemma. Ma il progetto non è passato. Non vedrà la luce né in Croazia né altrove.

Al festival di Pola Bulajic era il regista più giovane nel 1959, quando vi presentò il suo primo film *Treno senza orario*, e il più anziano nel 1986, quando gli diede un seguito in *Terra promessa*. Che cos'era accaduto in effetti ai contadini poveri della Dalmazia, in gran parte di origine serba, ammassati in vagoni-merci e spostati verso i fertili terreni della Slavonia? Ciò che nella visione giovanile era un avventura colorosa (si soffre sempre il distacco dalla casa) ma anche esaltante (per le prospettive che il socialismo sembrava offrire), diventava nella ricostruzione a posteriori (ventisette anni dopo) un dramma sociale e un fallimento politico. La Jugoslavia aveva rotto sì con Stalin, ma poi si era adeguata al metodo di collettivizzazione sovietico, già rovinoso e tragico per l'Urss.

Certo non spetta al cinema essere in sintonia con la politica. I tempi e i modi delle due pratiche non sono gli stessi. Avrebbe potuto Bulajic girare il secondo film al tempo del primo? Sarebbe stato formidabile, ma non era possibile. *Treno senza orario* era il film più coraggioso che si potesse concepire in quel momento. Gliene diede atto Dusan Makavejev, allora nella veste di critico cinematografico. Più tardi, dopo *La battaglia della Neretva* del croato e l'esilio del serbo, in Europa li avrebbero contrapposti come se il primo fosse soltanto il regista di regime e il secondo soltanto il genio iconoclasta e ribelle. Ma allora (1959) *Treno senza orario* strappò a Makavejev le espressioni più appassionate.

Nel panorama croato Bulajic costituisce un'eccezione proprio perché, girando film in quasi tutte le repubbliche, più d'ogni altro ha voluto essere un cineasta «jugoslavo». Memorabile, da questo punto di vista, il suo lungo doicumentario sul terremoto in Macedonia, *Skopje '63*, Leone d'oro a Venezia opera davvero unica, che nell'Italia terremotata, per esempio, a nessuno verrebbe mai in mente di concepire e tanto meno di finanziare. Senonché l'essere cineasta jugoslavo ha anche comportato, forse inevitabilmente, un cammino a zig-zag, avanti e indietro, con esiti diseguali.

D'altronde anche il percorso del dalmata Vatroslav Mimica, l'altra figura eminente di questo cinema, è stato tortuoso, se si pensa che è partito dagli straordinari cortometraggi d'animazione, che rompevano definitivamente con Disney, della Scuola di Zagabria (di cui fu una colonna accanto al montenegrino Dusan Vukotic, premio Oscar), per approdare stancamente agli impersonali e conformistici colossi storici *Anno Domini* e *Il falcone* in coproduzione con Belgrado. Ma il suo *Promoteo nell'isola di Visevica* segnava, nel 1964, la svolta cruciale verso una riflessione senza veli.

Tornando al luogo natale l'anziano combattente scopre che la realtà non è quella immaginata, che l'elettrificazione non procede, che bisogna rimboccarsi le maniche e riprendere la lotta. Ma chi è il «nemico», ora? Quattordici anni dopo, nel film *L'ultima impresa del dissidente Oblak*, il nemico è individuato nella grossa azienda che butta sul lastrico chi la contesta, e al vecchio partigiano non rimane che la vecchia dinamite, per far saltare in aria tutto. Ma questa volta anche se stesso.

Era già capitato nel 1967 al protagonista del duro reportage di Fadil Hadzic *Protesta*, un operaio che all'autogestione non operante, alla coscienza di classe latitante nei compagni, non poteva opporre che il suicidio. Né sono mancati nel cinema croato altri esemplari di denuncia: dal vigoroso *Faccia a faccia* insalente al 1965, sempre di ambiente operaio e dovuto al prolifico Branko Bauer, di solito un delicato favolista; ai primi film di Krsto Papic, *Le manette* (1969) e *Rappresentazione di Amleto nel villaggio di Mrdusa Donja* (1973), entrambi di ambiente rurale. Ci sono stati poi film sull'emigrazione in Germania e su altri temi scottanti. Ma in genere si può affermare che la contestazione sia stata qui assai meno incisiva che in Serbia e in Bosnia. Niente cinema «nero» in Croazia se non di passaggio, in qualche commedia irriverente come *Ciguli miguli* (titolo intraducibile) che nel 1952 ebbe perfino l'onore dell'unica proibizione. Piuttosto cinema di cultura, di gusto, cinema formalista e addirittura metafisico. La Croazia ha in comune con la Slovenia la dipendenza letteraria (il croato Miroslav Krleza ma, all'occorrenza, anche il bosniaco-serbo Ivo Andric, per nominare i più grandi), il preziosismo figurativo e la cultura metropolitana. E in tali direzioni vanno ricercati gli apporti di un cinema croato *nazionalmente* inteso.

Non è che i duecento film prodotti dalla liberazione a oggi rechino tutti un segno distintivo o un marchio speciale, come se la cifra stilistica degli animatori di Zagabria si fosse trasferita nel lungometraggio narrativo. Tuttavia i piccoli uomini e le architetture di Zagabria vecchia e nuova, presenti nei disegni animati si affacciano anche nei film gialli di Zoran Tadic (come *Il ritmo del delitto*, 1981) e nelle saghe di famiglia quali *I Glembaj* di Antun Vrdoljak dal romanzo di Krleza, o *Vita con lo zio* di Papic, Arena d'oro a Pola '88.

La città non è necessariamente Zagabria. Può essere Dubrovnik, come in *Occupazione in 26 quadri* (1978) del dalmata Lordan Zafranovic, uno dei nuovi registi formatisi a Praga. Anzi in questo caso (come nel successivo *La caduta dell'Italia*) le scenografie naturali erano così suggestive, da confinare in secondo piano i tragici eventi di sangue rievocati. Eppure il massacro dei passeggeri d'una corriera sulla strada che domina la città, perpetrato dagli «ustascia» (i fascisti croati), non poteva lasciare indifferenti. Un brano agghiacciante che superava ogni film dell'orrore, ma che in Croazia è stato criticato per altre ragioni, diciamo così, di «carità di patria»: le stesse che oggi renderebbero una tale sequenza semplicemente improponibile.

L'altro regista emergente del «gruppo di Praga» anzi abbondantemente emerso perché ha già all'attivo una mezza dozzina di film, è Rajko Grlic, che essendo stato nutrito, come gli altri della sua generazione, «a pane ed eroi», sceglie a protagonisti delle sue storie d'amore senza speranza gli individui più comuni possibili. Non sono nemmeno «anti-eroi», bensì «soltanto eroi di un mondo parallelo»: il mondo alienato e consumistico, sordo e implacabile che ha sostituito quello generoso e solidale dei sogni infranti di Prometeo e di Oblak, i partigiani di un tempo lontanissimo. Assomiglia tanto, questo universo straziante e quasi concentrazionario, a quello che ben conosciamo anche da noi: qui magari con meno pane, certamente con la stessa assenza di eroi. Col suo ultimo film, Grlic è andato a vincere il primo premio al festival di Tokio, dove avevano tutte le possibilità di capirlo.

Una scena di «Grido di pietra», che sarà presentato alla Mostra

Il regista, figlio di genitori croati, considera inevitabile la secessione

Werner Stipetic, in arte Herzog Un grido per l'indipendenza

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. Preceduto dalla consueta mitologia sugli forzi superomistici dissipati nel girare i suoi film, è giunto a Venezia Werner Stipetic, in arte Werner Herzog, che presenta domani in concorso il suo *Grido di pietra*. Ed è già un accorrere, un rincorrersi per interviste e dichiarazioni, per le quali però vi rimandiamo ai prossimi giorni quando, dopo aver visto il film, si potrà parlare con lui a ragion veduta. Ma, mentre Herzog sbarcava in laguna, le prime pagine dei giornali erano piene delle notizie sui massacri in Croazia, luogo di provenienza dei suoi genitori, così il salottiero incontro al bar sulla spiaggia dell'Excelsior (ammesso che si possano chiamare salottiere le conversazioni con il taciturno regista di *Fitzcarraldo*) non può fare a meno di evocare gli spari che stanno uccidendo vite umane proprio dall'altra parte dell'Adriatico. «Io non credo che il problema della Croazia potrà mai trovare soluzioni con le arti della politica. Non c'è altra via che l'indipendenza» Herzog ha un parere chiaro. Non usa molte parole e si fa sempre molta fatica a tirargli fuori argomentazioni più articolate. Si sa, ci sono artisti sin troppo loquaci e artisti sin troppo silenziosi. Herzog appartiene a quest'ultima categoria. Le sue risposte sono però nette, non generiche. «È un problema che ha radici così profonde, così antiche. La Jugoslavia è una finzione. I croati hanno una lingua, una cultura diversa dagli altri. Sono come gli irlandesi rispetto agli inglesi o i baschi rispetto agli spagnoli. L'unica soluzione è che questi popoli riescano a conquistare la loro indipendenza. Diversa è la situazione del Kossovo che appartiene all'Albania». Non ha paura della frammentazione, Herzog. Né dell'individualismo che, secondo molti può spazzar via interi secoli di storia. «Non si tratta di individualismi ma di popoli, di cultura e tradizioni diverse. Che vanno riconosciute e rispettate. Tanto diverse che anche io, pur essendo di origine croata, non sono mai riuscito a imparare la lingua dei miei genitori». Quanto alle migrazioni di popoli che stanno ridisegnando il volto dell'Europa, Werner Stipatic le considera un frutto della disperazione: «Il modo in cui arrivano queste masse di persone, siano essi tedeschi, russi, o albanesi, le fatiche affrontate, i rischi che corrono pur di fuggire dai luoghi dove sono nati, dimostrano quanto siano pressati dalla disperazione, dalla mancanza di prospettive. L'Europa, i paesi più ricchi, non possono chiudere gli occhi e le frontiere di fronte a questa realtà, ma devono gettare le basi perché ogni popolo possa vivere e avere prospettive nel suo paese».